

Come sono divenuto un fattorino di Chez Maxim's

Come sono diventato fattorino di Chez Maxim's? Non certo per vocazione, assolutamente per caso, un caso forse favorito dalla mia mancanza di realismo.

Sarei rimasto davvero stupito se qualcuno mi avesse detto, a diciott'anni, che avrei indossato una livrea. Nessuno mi sembrava meno adatto di me a un simile mestiere.

Quando il mio amico Carlitos, figlio dell'ambasciatore di Spagna, m'incontrò per strada a Parigi e si offrì di raccomandarmi a Cornuché,<sup>1</sup> erano due giorni che non mangiavo. Accettai la proposta con gioia, facile da immaginare. Per offrirmi un simile impiego, bisognava davvero che considerasse la mia condizione disperata, perché lui, Carlitos, sapeva bene che avrei potuto aspirare a qualcosa di meglio. Avevamo compiuto gli stessi studi fianco a fianco presso un istituto francescano e insieme ottenuto il baccalaureato.

Un colpo di testa mi aveva fatto abbandonare tutto, i miei studi e la mia famiglia.

<sup>1</sup> Patron di Chez Maxim's.

Era successo molto semplicemente, come avviene in tante famiglie. Mio padre era un commerciante relativamente agiato e tuttavia non era in grado d'accollarsi tutte le spese dei miei studi. Ero borsista e amavo studiare. Siccome riuscivo a vincere borse di studio, superando brillantemente gli esami, era evidente che non avevo che a continuare così. Ma i rapporti tra genitori e figli non sono mai una cosa semplice. Mio padre e mia madre sono sempre stati con me ottimi genitori, ma non saprei spiegare perché io ho sempre mostrato un carattere chiuso verso la mia famiglia.

Mi capitava spesso di non pronunciare parola durante un intero pasto. Fu per questo mio mutismo che mio padre disse un giorno a colazione:

– È un gran peccato spendere tanto denaro per te!

Fu questa frase a decidere l'orientamento della mia vita...

– Perfetto, non spenderete più un soldo per me, – risposi.

Quel giorno non aggiunsi altro. Si avvicinava la fine delle vacanze di Pasqua; i due o tre giorni che restavano prima del rientro li passai a ruminare progetti di fuga. Il giorno che avrei dovuto ripartire per Valencia presi il treno con gli altri compagni. Appena lasciata la stazione, cominciai a organizzare il mio progetto.

– Non voglio più continuare a studiare, – proclamai, – voglio andare in America alla ventura.

Un ragazzo che studiava al seminario di Valencia, dichiarò:

– Parto con te.

Gli altri credettero a uno scherzo, ci prendevano in giro; avevano torto e se ne accorsero quando videro il mio banco vuoto all'università.

Con il mio compagno d'avventura passammo la prima sera di libertà come si fa a quell'età. Bevemmo alcuni bicchieri e approdammo abbastanza tardi a una casa chiusa. Il giorno dopo partivamo per Barcellona. Il nostro proposito era d'imbarcarci per raggiungere l'America, paese del miraggio.

Tutto fino ad allora era andato bene, ma quando il mio compagno che, svaporati i fumi dell'alcol, mostrava assai più tiepido entusiasmo per la vita avventurosa, scorse la nave sulla quale dovevamo imbarcarci, il suo coraggio venne meno; mi dichiarò, con gli occhi pieni di lacrime, che non voleva più partire e rimpiangeva amaramente la sua decisione. Che fare? Solo e senza risorse, ero totalmente disorientato.

Feci un tentativo presso la Compagnia Transatlantica Spagnola:

– Vorrei un biglietto di terza classe per l'America, – chiesi.

– Avete l'autorizzazione di vostro padre?

– No.

– Allora è impossibile.

Disperato, andai a trovare un amico della mia famiglia, il quale non trovò nulla di più urgente da fare che avvisarla. Mio padre corse a incontrarmi. Senza alzare la voce, trattenendo a fatica le lacrime, insisté con ogni mezzo perché continuassi gli studi. Infine, stanco di

combattere, constatando che non volevo cedere, minacciò di trascinarci con la forza.

– No, – ripetevo con ostinazione, – non dimenticherò i rimproveri che mi avete rivolto. Se voi giudicate che i miei studi vi costano troppo, andrò via, mi guadagnerò da vivere con i miei mezzi. Ora sono un uomo e posso vivere del mio lavoro.

Alla fine accettai di andare a stare da mia sorella; vi rimasi due anni, lavorando presso un banchiere, col cui figlio uscivo tutte le sere, spesso fino all'alba...

Ma desideravo sempre fuggire e un giorno chiesi a mia sorella, ingannandola, mille *pesetas* con il pretesto di tornare dai genitori. Lei me le diede volentieri, ma invece di tornare a Valencia, fu su una nave in partenza per Marsiglia che m'imbarcai. A Marsiglia restai il tempo necessario a spendere tutto o quasi il mio denaro. Con i pochi resti della mia fortuna, partii per Parigi. Per parecchi mesi fu la miseria. Mi lasciavo da un albergo malfamato ad un altro nutrendomi più dell'aria del tempo che di bistecche, mentre imparavo il francese.

\* \* \*

Non mangiavo da due giorni quando incontrai il mio amico Carlitos.

– Ma come, sei tu! – esclamò sorpreso dal mio abito consunto e dalla barba di tre giorni.

– Eh sì! Mi vedi.

– E bene vecchio mio, eccoti in un bello stato. Che

ti è successo? Andiamo in un caffè. Mi racconterai le tue disavventure.

Davanti a un caffè e a un sandwich, gli raccontai per filo e per segno quello che m'era capitato. Quand'ebbi finito, lui mi disse senza mezzi termini:

– Amico mio, costi quel che costi, tu hai bisogno di trovarti un lavoro. Perciò devo vedere quello che posso fare per te.

Rifletté un istante, poi aggiunse:

– Vuoi entrare da Chez Maxim's?

A una cosa simile, veramente, non avevo neanche lontanamente pensato. Era una decisione importante, chiesi qualche giorno per rifletterci. Ma che potevo fare d'altro? Quell'incontro era forse un'occasione insperata. Andai dunque a trovare Carlitos e gli dissi che accettavo.

– Davvero?

– Sì, sono deciso. Un mestiere vale l'altro, nella situazione in cui sono ridotto.

– Credo che non te ne pentirai. Andiamo a trovare Cornuché.

La faccenda era stata già regolata in anticipo, dal giorno dopo presi servizio agli ordini di Gérard, il famoso Gérard, allora capo dei fattorini.

\* \* \*

Arrivai verso le sei di sera, per prendere servizio. Avevo già indossato la livrea: marsina blu con bottoni dorati marcati «Chez Maxim's», gilet rosso e pantaloni

azzurri con banda rossa. Mi guardavo stupito in tutti gli specchi, chiedendomi se avrei mai potuto abituarli. Inoltre ero assai turbato, incerto se avrei mai potuto fare un mestiere al quale nulla mi aveva predestinato e per il quale non sentivo alcuna attitudine particolare.

Oggi, che ho trentacinque anni di mestiere sulle spalle, mi dico che tutto sommato bisognava pure che avessi le qualità necessarie per esercitarlo, così a lungo e senza danno. E se è vero che non avevo alcuna speciale propensione verso tale professione, sono abbastanza soddisfatto d'aver potuto, grazie al mio lavoro, vedere da vicino tutti i grandi della terra. Ma a quel tempo ero un ragazzo molto giovane, reduce dall'aver tirato molto la cinghia e che era ancora tutto fiero che un suo lavoro teatrale fosse stato messo in scena al collegio.

Gérard, vedendo la mia preoccupazione, mi prodigò i suoi incoraggiamenti. Era un uomo di piccola statura, dal viso congestionato sbarrato da baffi alla cinese e che, con mia grande sorpresa, portava il monocolo.

Nel frattempo arrivavano i clienti, alle sette c'era una vera folla che si accalcava al bar. Gérard mi presentò a qualche cliente abituale:

– Ecco uno nuovo, si vedrà che sa fare.

Due o tre di questi signori provarono a sorridere alle mie spalle o, come si dice, a «prendermi in giro». Io risposi con garbo ai loro scherzi, il che dimostra che, dopo tutto, avevo una certa attitudine al mestiere. Me la cavai così bene che i clienti si complimentarono con Gérard per la nuova recluta.

Il duca d'Uzès, che aveva notato il mio accento, mi chiese a bruciapelo:

– Sei russo?

– No, signore. Spagnolo.

Il duca allora mi diede una pacca sulla spalla e si mise a parlare nella mia lingua natale, esortandomi a seguire i consigli di Gérard.

Così, sollevato da tutti questi incoraggiamenti, attesi con fiducia gli eventi della serata.